

Federica Adriano

Stefano Giovannuzzi

La persistenza della lirica. La poesia italiana nel secondo Novecento da Pavese a Pasolini

Firenze

Società Editrice Fiorentina

2012

ISBN: 978-88-60322-08-1

In aperto dissenso con la posizione militante del Fortini dei *Poeti del Novecento* (1977), secondo cui la poetica del secondo Novecento «rifiuta ogni forma di continuità con il passato dopo la “lacerazione” della guerra» (p. VII), la prefazione di Giovannuzzi ai saggi riuniti nel volume – luogo di approdo di un’attività di ricerca che aveva visto una prima sistemazione nel saggio *Tempo di raccontare* (1999) – propone una «rilettura forte» della lirica secondonovecentesca, i cui paradigmi formali non registrerebbero, tra gli anni Trenta e i Sessanta, una discontinuità sostanziale. Proprio attraverso gli anni Trenta – a giudizio del critico – si dispiega un filo rosso che lega D’Annunzio a Pasolini, e un altro che corre da Campana alla Rosselli. Non fa eccezione Pavese, il quale negli anni Trenta sottopone la propria lingua poetica a un lavoro di formalizzazione talmente intenso che sarà la sua prosa a muoversi «nell’orbita della poesia, e non viceversa», formulando nel *Mestiere di vivere* una concezione simbolista della realtà e un’idea anti-realistica della letteratura, e mantenendo in funzione anche nell’ultimo romanzo – *La luna e i falò* – i moduli ritmici di *Lavorare stanca* (p. VIII). A cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta la lezione ungarettiana di una lirica moderna, radicata nella tradizione, suona ancora perfettamente attuale, e Ungaretti individua nella ricerca sviluppatasi intorno a *Sentimento del Tempo* il fondamento su cui «attestare una rinascita della poesia e progettare un’immagine di sé come uno dei capisaldi lirici del Novecento europeo» (p. X). A ben guardare quel testo composito che diverrà il suo manifesto poetico, la conferenza/saggio *Ragioni di una poesia* (1949), Ungaretti vi ripropone una visione del tutto analoga a quella degli anni Trenta: la poesia è quella scienza dell’anima che «tanta scienza materiale minaccia ogni giorno di morte» (p. 69). Difficile immaginare l’arte poetica di Pasolini e Zanzotto senza presumere quella di Ungaretti e degli ermetici, cioè senza una nozione di poesia intesa come assoluto, come parola oracolare che prescinde dalla storia. Se fino agli anni Settanta Ungaretti testimonia il persistere di una nozione di lirica atemporale e sublime, altri – come sovente Montale e Sereni – oppongono al rapido declino dello statuto sociale del poeta un atteggiamento oltranzista di ripiego nel passato, evocando l’ombra funerea della morte del poeta e della poesia; quest’ultima venendo ad incarnare la frattura tra «la letteratura, ancora legata ai propri miti e ai propri valori, e un contesto culturale e politico profondamente mutato» (p. XVII): un presente avvertito come emarginante ed ostile inocula soprattutto nella più giovane generazione dei poeti secondonovecenteschi un forte spaesamento dell’immaginario lirico, che trova espressione in un’officina scrittoria dimidiata e sterilmente autoreferenziale, dove anche l’idea alta di lirica, che pure persiste, si salda con un alone funereo pervasivo.

Il vasto e rigoroso impianto dello studio di Giovannuzzi si distende attraverso undici saggi che prendendo l’abbrivo dal Pavese prosaico di *Feria d’agosto* (1945), percorrono la lirica di Sereni (*Stella variabile*), Gatto, Bertolucci (*La camera da letto*) e Fortini, fino a giungere agli anni Sessanta, con gli esiti moderni di Rosselli (*La Libellula*) e Pasolini (*Le ceneri di Gramsci, L’usignolo della Chiesa cattolica*).